

L'INTERVISTA

William T. Vollmann

“America, ti critico perché ti amo”

Ha raccontato l'Afghanistan, è stato sospettato di essere Unabomber, è schivo e imprevedibile. A Mantova irrompe l'autore californiano

dalla nostra inviata **Raffaella De Santis**

W

MANTOVA

William T. Vollmann è uno dei personaggi più interessanti e imprevedibili del Festivalletteratura. Ieri è inter-

venuto con Claudia Durastanti a Palazzo Ducale. Poco prima arriva la notizia della morte della regina. Vollmann non avrebbe dovuto concedere interviste, ma accetta di parlare con *Repubblica* e sembra contento, ringrazia. Per chi non lo conoscesse, consigliamo vivamente di leggere i suoi libri, perché negli Stati Uniti questo signore sessantatreenne complesso e affascinante, che a tratti sembra volerti provocare altre volte pare candido come un bambino, è autore di culto, venerato e contestato. **Minimum fax** ha da poco ripubblicato un suo saggio pazzesco sulla violenza, *Come un'ondata che sale e che scende*: una versione condensata di oltre 900 pagine, quella originale in più volumi è roba da collezionisti. Per scrivere i suoi libri Vollmann è stato in guerra, ha vissuto con i senzatetto, con le prostitute, si è vestito da don-

na. E talmente controverso da essere stato perfino sospettato dall'Fbi di essere lui Unabomber. Oggi ci ride su: «Nel dossier si alludeva a un mio libro sugli indiani d'America nel '600 e alle mie idee un po' strane». La prossima tappa oggi alla libreria Verso di Milano con Antonio Moresco (ore 19).

Come sta andando il suo tour italiano?

«Prima di partire da Sacramento, la mia città, ero preoccupato. Ho perso mia figlia da pochi mesi e credevo di non farcela. Invece essere qui mi sta facendo bene. Aveva 23 anni».

Posso chiederle come è successo?

«Aveva problemi di alcolismo. Era andata via di casa perché mia moglie l'aveva messa alle strette, "o smetti o fuori". Viveva per strada con i senzatetto. Mi capita ancora di trovare nel nostro appartamento delle bottiglie che aveva nascosto. Le prendo e le regalo agli homeless, che sono anche miei amici. L'unica cosa che mi consola è che nell'ultima telefonata l'avevo pregata di tornare e che alla fine abbiamo fatto davvero tutto il possibile. Anche se i sensi di colpa naturalmente ci sono».

Nella sua vita c'era stato un altro

terribile lutto quando era bambino, quello di sua sorella.

«Mi era stata affidata ed è annegata in un lago vicino casa, avevo nove anni. Non me lo sono mai perdonato. Ma la morte è parte integrante della vita. Tutti soffrono, inutile compiangersi».

È per questo che nei suoi libri racconta chi vive ai margini, senzatetto, i poveri, le prostitute?

«Un mio lavoro s'intitola *Poor People* (*I poveri*, ndr). Sono stato a contatto con persone in difficoltà in ogni parte del mondo e ho imparato che la povertà è difficile da stabilire. Marx distingueva tra povertà assoluta e relativa, tra chi non ha da mangiare e chi vive in una tenda. In Yemen una volta una mendicante ricoperta di piaghe che chiedeva la carità mi ha detto: "non sono povera perché ho Allah"».

Una risposta che piacerebbe a Pier Paolo Pasolini, lo ha mai letto?

«Certo, ora stiamo organizzando nella libreria City Lights di San Francisco un incontro dedicato a *Salò*. Un mio amico insegnante lo ha fatto vedere ai suoi studenti, uno di loro gli ha detto "questo film mi ha rovinato la vita". E lui: "sono contento che ancora rovini la vita a

qualcuno" (qui ride di gusto, ndr)».

Ne deduco che ogni forma di politicamente corretto per lei sia veleno.

«In un mio libro non tradotto in italiano, *Riding Toward Everywhere*, ci sono foto di alcuni graffiti con scritte molto offensive. Nell'edizione tedesca le hanno censurate. Da parte mia credo nell'assoluta libertà di parola, altrimenti che democrazia è?».

Non le sembra un'illusione?

«Lo è, ma dobbiamo puntare a questo. La libertà totale di parola è un'illusione come la stessa democrazia perfetta».

Quando ha capito che voleva fare lo scrittore?

«Da bambino ero astigmatico all'occhio sinistro ma i miei genitori non lo hanno capito quindi non mi hanno messo bende per correggere il difetto e ho riportato dei danni permanenti. Oggi non posso guidare la macchina perché vedo a due dimensioni, mi manca la prospettiva, e da piccolo non riuscivo a fare sport come avrei voluto, mi sentivo a disagio. Nelle scuole americane, si sa, l'attività fisica è molto importante e invece io prendevo pallonate in faccia. Queste difficoltà mi hanno isolato e spinto a chiudermi, a rifugiarmi nei libri. E, si sa, negli Stati Uniti chi legge molto non è visto bene...».

Poco più che ventenne parte per l'Afghanistan per raccontare il conflitto tra Unione Sovietica e mujaheddin. Ne verrà fuori "Afghanistan Picture Show, ovvero come ho salvato il mondo".

«Avevo appena finito di frequentare letterature comparate alla Cornell University, quando il mio professore Giuseppe Mazzotta, autore di *Dante, Poet of the Desert*, mi disse: avrai un brillante futuro accademico. Ecco, se qualcuno mi dice cosa devo fare in genere faccio il contrario. Sono partito per l'Afghanistan».

Non è stato l'unico fronte di guerra della sua vita.

«Sono stato in Bosnia, Somalia, Colombia, Congo. A Mostar ho perso un amico, il mio interprete. Viaggiavamo in macchina quando siamo stati colpiti in un'imboscata e lui non aveva indossato il giubbotto antiproiettile».

Dalle guerre si può imparare qualcosa?

«Si impara a rispettare la sofferenza degli altri».

Perché ogni tanto si veste da donna?

«Ho inventato Dolores dopo aver studiato il teatro No giapponese. Mi interessava mettermi nei panni di una donna e sperimentare che cosa si prova. Mi ricordo una sera: camminavo in una strada e uomini ubriachi mi hanno lanciato contro bottiglie di birra».

Lo sa che non sembra affatto il misantropo consegnato dalla sua leggenda?

«(Ride) Nella prima parte della mia vita sono stato molto introverso ma ora ho tanti amici. Pochi scrittori, Franzen ad esempio e in passato Foster Wallace, ma frequently chiunque, analfabeti, trumpiani, comunisti».

Qualcuno l'ha paragonata agli autori eremiti per eccellenza, Salinger e Pynchon.

«Continuo ad apprezzare la solitudine ma amo gli esseri umani, anche se a volte, lo ammetto, detesto la razza umana».

Sta di fatto che lei nei suoi libri sembra voler fare a pezzi il sogno americano.

«Ma no, non è così, qualche volta c'è bisogno di urtarsi e di litigare per riuscire ad amarsi meglio, proprio come succede nelle coppie. Criticare è il mio atto d'amore all'America».

Il suo mito letterario?

«Steinbeck, la sua epopea. Aveva un grande cuore. Lo stesso che vorrei avere io».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



— “ —
Ho inventato l'alter ego femminile di Dolores per capire che cosa si prova. Mi hanno tirato addosso bottiglie di birra
 — ” —

Il libro



Come un'onda che sale e che scende di William T. Vollmann (minimum fax, trad. Gianni Pannofino, pagg. 992, euro 25)



